

LECTURA LULLI:

IL LIBRO DELL'AMANTE E DELL'AMATO

La lettura di Lullo può suscitare contrastanti impressioni. Da una parte sembra che l'Autore si collochi in una prospettiva di intellettualismo estremo. La sua opera vastissima descrive il movimento della mente nel suo aprirsi alla verità con analisi assai fini che difficilmente possono risultare gradite alla nostra sensibilità. D'altro lato questa straordinaria sottigliezza di analisi non porta alla dimostrazione di verità complesse, non appare quale strumento in vista del dominio conoscitivo del soggetto nei confronti dell'oggetto, ma è la descrizione interna dell'atto della coscienza nella sua intelligenza, cioè nella sua apertura alla verità dell'essere.

Nessuno oggi oserebbe considerare vano sforzo l'analisi matematica a motivo della sua evidente, estrema astrattezza. Al contrario, ognuno sa quali vantaggi ne vengano allorché la conoscenza matematica viene applicata alla ricerca fisica. In Lullo troviamo una analisi straordinariamente fine che può sembrare insopportabilmente astratta; ma altro non è se non la descrizione dell'atto spirituale che si apre alla luce onnipervadente della verità di Dio. Considerate sotto quest'ultimo profilo le pagine che appaiono scostanti a motivo dell'astratto movimento concettuale che descrivono, diventano ricche di fascino.

È facile provare entusiasmo per la lettura delle *Confessioni* di S. Agostino perché ognuno di noi facilmente vi trova tratti e pensieri della nostra esistenza. È facile, parimenti, riconoscersi in qualche aspetto dei personaggi kierkegaardiani, poiché in essi l'Autore ha inteso rendere servizio ai fratelli descrivendo le possibilità della esistenza sì che ciascuno, grazie alla lettura, possa più facilmente divenire consapevole di sé, del proprio stato e del proprio destino. Ma Lullo svolge analisi minuziose circa il movimento dell'intelletto e non esita, quasi si trattasse di sviluppare una sorta di arte combinatoria, ad attribuire simboli algebrici ai concetti sì da proporli nel loro reciproco rapporto mediante formule estremamente contratte. Egli fu chiamato a compiere sì vasto e sottile lavoro in un mistico rapimen-

to: ricevette una illuminazione grazie alla quale la Chiesa, nell'attribuirgli il titolo di *Dottore*, lo ha riconosciuto *illuminato*.

Si riconosce genericamente a Lullo il merito di aver costruito molteplici *itinerari* della mente nella sua ascesa verso Dio; non si è notato adeguatamente che egli ha anticipato la fenomenologia dello spirito. Ogni concetto viene considerato come un modo d'essere del soggetto che vi si esprime; ogni concetto è *figura*, cioè si pone quale grado particolare dell'articolarsi dello spirito finito all'interno della luce infinita della Verità.

È impossibile proporre una sintesi del pensiero lulliano perché i passaggi e le connessioni hanno talvolta la brevità essenziale della formula o, addirittura, vengono ricordati sulla base soltanto del diverso combinarsi di lettere alle quali è stato attribuito, convenzionalmente, un particolare significato concettuale. Si veda, ad esempio, l'opera *Flores amoris et intelligentiae* (1) brevissima e schematica, pregevole tuttavia perché specchio della straordinaria agilità dell'Autore. Il *Prologo*, propone i principi dell'arte di amare: Bontà, Grandezza, Eternità, Potestà, Sapienza, Volontà, Virtù, Verità e Gloria, Differenza, Concordanza, Contrarietà, Principio, Medio, Fine, Maggiorità, Uguaglianza, Minorità. Tali principi vengono quindi presi a coppie e a ciascuna coppia viene attribuito, quale simbolo, una lettera dell'alfabeto: B) Bontà e Differenza - C) Grandezza e Concordanza - D) Eternità e Contrarietà - E) Potestà e Principio - F) Sapienza e Medio - G) Volontà e Fine - H) Virtù e Maggiorità - I) Verità e Uguaglianza - K) Gloria e Minorità. Ogni lettera, come si vede, indica una coppia di concetti in rapporto tra loro; se l'Autore vuole indicare uno solo dei concetti della coppia, pone T) e convenzionalmente si intende che se una lettera precede T) resta indicato il primo concetto della coppia, se segue T) il secondo. Se, ad es., B) è posto prima di T), indica la Bontà, se è posto dopo T) indica la Differenza.

Le combinazioni che seguono sono numerosissime e tali che, come si è ricordato e come è ben evidente, non possono essere riassunte. Se ne veda un esempio: « B.G.T.F. Affinché l'Amico non fuggisse dall'Amato, Bontà e Amore legarono l'Amico al suo Amato con l'amare » ed ancora: « B.G.T.G. L'Amico cercava il fine del suo amare nei mari della Bontà e dell'Amore e sarebbe perito se non fosse stato il suo Amato » (2). E così di seguito. Piuttosto che riassunte espressioni così schematiche aspettano

(1) R. LULLI, *Flores amoris et intelligentiae*, in *Opera*, Mainz 1737, copia anastatica, Frankfurt/Main, 1965, tomus VI, pp. 225 ss.

(2) R. LULLI, *Flores Amoris*, p. 226.

forse di venire raccolte ed esplicate nelle loro implicazioni. Esse costituiscono, infatti, una sorta di formulario che, se ben custodito ed opportunamente usato, può servire a riaprire la mente verso l'infinità della luce nel caso che torni la terribile tentazione di fermarsi ad una immagine, oppure ad un concetto inadeguato di Dio.

Lullo ha dato un'opera vastissima nella quale i moti diversi della coscienza, della intelligenza e dell'affetto si connettono tra loro e creano una ricca articolazione di colori nei quali viene alla evidenza l'armonia creaturale. Ciò può essere letto con molto interesse nella nostra epoca nella quale è diffusa la moda filosofica della *decostruzione*. Si afferma spesso, nell'orizzonte del diffuso nihilismo contemporaneo, che una verità universale è impossibile e che voce di menzogna è quella che ancora la propone. Dal canto suo Lullo ha attraversato l'universo della intelligenza spirituale, filosofica e teologica, componendo e ricomponendo in guise diverse quella pienezza di senso che è la traccia più evidente del *Logos* divino. Come i cristalli più puri e diafani prendono tutti i colori della luce e vi si conformano intimamente, così la mente di Lullo si muove in un costante gioco di rifrazioni all'interno della luce dello spirito e nell'infinita verità mostra mille e mille vie che non si ripetono mai e che sono concordi sempre.

Non c'è razionalismo né intellettualismo. Non viene mai proposto un criterio razionale in forza del quale riconoscere la verità delle Scritture. Se così fosse, ci troveremmo in presenza di una pretesa assurda, quasi si potesse, con le forze della natura creata, giudicare delle cose che scendono dalla Grazia di Dio; al contrario, la grazia della rivelazione viene accolta e percorsa dallo spirito in modi diversi, tanto da mostrare che v'è ogni pienezza, ogni ricchezza, ogni perfezione di pensiero e di affetto, ed ancora ogni armonia possibile tra le facoltà dell'uomo che Dio stesso ha create e redente.

Genio assai versatile, Lullo ha saputo proporre, accanto ad opere di raro rigore intellettuale, scritti nei quali più liberamente ed in modo immediato prorompe l'affetto religioso. Appare nell'opera una particolare ricchezza di simboli frutto certamente di una fervida fantasia. Ma c'è dell'altro. Bisogna ricordare che la fantasia, al modo medesimo dei sogni, può avere due diverse origini. Da un lato c'è un fantasticare che sorge dalle intense emozioni della vita. Molto spesso noi tutti creiamo immagini che esprimono i nostri desideri, i timori, le emozioni forti che quotidianamente ci attraversano. Ma altra volta l'intel-

letto può essere rapito segretamente verso Dio e può nutrirsi di verità e di luce in modo così alto che i nostri discorsi filosofici o teologici non possono comprendere. È possibile allora che la fantasia si accenda e dia luogo a immagini che, quali i *somnia a Deo missa*, sono tracce di verità non ancora comprese all'interno delle dottrine teologiche. Dai Patriarchi dell'Antico Testamento fino al grandissimo Veggente di Patmos, l'immagine inviata da Dio è sempre stata riconosciuta come un dono che feconda l'intelligenza e la eleva al di là del concetto. Anche Lullo, del quale si è già ricordata l'illuminazione che cambiò il corso della sua vita, sembra essere guidato, talvolta, da immagini che irrompono dall'alto, delle quali egli vuol render conto mediante l'analisi dei momenti che vi si celano in complessa e vastissima armonia.

Pitagora viveva una sorta di mistica esaltazione quando si trovava a calcolare i rapporti numerici o quando contemplava le armonie matematiche del cosmo. Lullo è, in certo modo, uno spirito pitagorico; ma in luogo delle armonie matematiche egli contempla i rapporti delle idee nelle quali si articola la verità stessa dell'universo spirituale.

Il libro dell'Amante e dell'Amato, inserito nel vasto racconto a sfondo autobiografico *Blanquerna*, si presta particolarmente ad una prima lettura lulliana. Vi si trova tutta la finezza di indagine che caratterizza le opere più rigorosamente teoretiche della sua *Magna Ars*; al tempo stesso i trecentosessantasei pensieri che lo compongono, dati ognuno come spunto per la meditazione quotidiana di tutto l'anno, consentono di essere letti e intesi ad uno ad uno, anche senza il continuo sforzo di rapportarsi al generale processo costruttivo delle molteplici combinazioni dialettiche. L'Amante è l'uomo che cerca Dio; l'Amato è Dio Uno e Trino: « Dal profondo abisso della bontà e del valore usciranno due esseri simili per gloria e per valore. Per amore di tutti questi tre si infiamma in modo uguale l'Amante. Con tutto ciò l'amore non è che uno, a testimonianza del fatto che, sebbene gli Amati sussistenti siano tre, l'Amato è uno solo in quanto all'essenza » (3).

La prima via per accedere alla conoscenza di Dio deve essere cercata nel mondo. Secondo Lullo gli itinerari interiori che

(3) RAIMONDO LULLO, *Il libro dell'Amante e dell'amato*, Città armoniosa, Bologna 1974, pensiero n° 267. L'opera comprende 366 brevi pensieri, uno per ogni giorno dell'anno. Essi dovrebbero essere meditati, secondo l'intenzione dell'Autore, lungamente ed intensamente per progredire nell'amore verso Dio. Le citazioni da questo libro verranno in seguito indicate semplicemente con il numero con il quale i pensieri compaiono nell'opera, posto tra parentesi all'interno del testo.

vengono percorsi nella dimensione dello spirito non possono prescindere dalla considerazione della grande sapienza che Dio ha manifestato nella creazione: « Domandarono all'Amante cosa fosse il mondo. Rispose: È per coloro che sanno leggerlo, il libro nel quale è conosciuto il mio Amato. Gli domandarono se il suo Amato fosse nel mondo. Rispose: Sì, come lo scrittore nel libro. In chi sta questo libro? Rispose: nel mio Amato, poiché tutto contiene il mio Amato e il mondo è nel mio Amato e non il mio Amato nel Mondo » (307).

La ricerca e la contemplazione di Dio attraverso le meraviglie della natura costituiscono un passaggio necessario. Nel Salmo che recita « Coeli enarrant gloriam Dei et opus manuum eius annuntiat firmamentum » (4) c'è un senso letterale irrinunciabile che precede, nella sua immediata evidenza, la meraviglia dei cieli spirituali nei quali più profondamente si manifesta la gloria del Signore. Anche i filosofi antichi avevano cercato Dio al di là degli dei; ma avevano trovato non altro che l'impersonale Ordine, il Destino, l'Idea, il Pensiero, l'Unità. Chi cerca Dio nella natura soltanto trova tracce ed analogie grandiose che, però, non sono ricche di senso quanto le altre che si trovano nella interiorità dello Spirito. Lullo, a lungo alimentato dalla lettura della Sacra Scrittura, dopo aver riconosciuto che si deve cercare Dio anche nella natura, più intensamente si volge alle tracce che si trovano all'interno dello spirito: « L'Amante lodava il suo Amato, dicendogli che il suo luogo era trascendente, perché sta dove il luogo non arriva; per questo quando domandarono all'Amante dove stesse il suo Amato, rispose dicendo: Sta, ma non so dove. Sapeva, ciononostante, che stava nella sua memoria » (219). Il tema è chiaramente Agostiniano; Dio innamora di sé l'anima che egli stesso ha creata e vi resta presente, in modo misterioso, tanto che l'anima stessa non può più rinunciare a cercarlo senza che ciò le sia obbrobrio di dispersione e di disperazione. Anche Dante raccoglie dalla cultura metafisica e teologica della cristianità l'idea della memoria creaturale e dice:

Ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira (5).

Quale richiamo ha inteso Lullo per decidersi a cercare Dio

(4) Sal 19, 2.

(5) DANTE, *Paradiso* 7° 142 ss.

nel cuore dello spirito piuttosto che nelle grandissime manifestazioni del Cosmo? È facile ricordarsi dei grandi suggerimenti biblici in tal senso. Elia attende la voce del Signore oltre il turbine della tempesta, oltre il terremoto, oltre il fuoco, nel mormorio di un vento leggero (6). E Gesù dice alla Samaritana: « È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità » (7). Ma Lullo, pur ispirato intensamente al Vangelo, segue un itinerario singolare che non attraversa le citazioni bibliche e per altra via cerca la verità. L'illuminazione che egli ha ricevuto ha conferito un significato particolare alla sua esistenza. Nello spirito di Giona, egli si sentì inviato a dare la testimonianza della lode proprio là dove il Cristo è misconosciuto o combattuto, dove la Scrittura è interpretata in senso diverso da quello cristiano: « L'amato diceva all'Amante che doveva lodarlo e difenderlo nel luogo in cui più si ha paura di lodarlo e di difenderlo » (135). Per questo cerca all'interno dello spirito le dinamiche alte dell'amore per il quale si può rispondere alla chiamata di Dio. L'amore più alto e più intensamente vissuto diviene incontro con la pura verità e criterio di autentica intelligenza delle Sacre Scritture; ma tutto ciò è raro nel mondo perché *l'amore non è amato*: « L'Amato lasciò libero l'amore e dette facoltà a tutte le genti perché ne prendessero a volontà. Ma l'amore trovò a stento qualcuno che lo accogliesse nel suo cuore e per questo l'Amante pianse e si rattristò vedendo il disdoro che qui tra noi, nel mondo, riceve l'amore dai falsi innamorati e dagli uomini ingrati » (253).

Nell'opera lulliana appare insistentemente l'immagine dell'albero. Possiamo forse trarne la convinzione che questo simbolo fosse presente nella illuminazione che egli ha ricevuto? Si tratta di un albero che affonda le sue radici in una nube luminosa, alta che splende in una regione mistica cui la nostra conoscenza non può giungere. L'albero rappresenta l'alta vita dell'*intelletto* che può essere ammesso nel tempio della verità trascendente; esso vive della sua chioma e le sue radici trasmettono la luce dello spirito nella terra della penombra. Certamente esso ha rapporto con il racconto della *Genesi* dove si dice: « Il Signore fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi, graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero del bene e del male » (8). L'albero della vita che vive delle sue fronde sembra

(6) Cfr. 1 Re 19, 11-12.

(7) Gv 4, 23.

(8) Gn 2, 9.

indicare simbolicamente una dimensione dello spirito divenuta inattingibile a causa del peccato originale: è il luogo metafisico della persona attraverso il quale viene elargito ogni bene perché la luce stessa di Dio si trasfonde quivi nella nostra vita. L'Amante, ovvero l'uomo il cui senso è tutto nell'amore di Dio, può vivere all'ombra di questo albero e ricevere tutto il bene che in esso e per esso Dio gli dona: « L'Amante stava solo all'ombra di un bell'albero, e molti uomini che passavano per quei paraggi gli chiedevano perché stesse solo. Rispose l'amante: Sono solo adesso che vi ho visti e uditi, perché prima avevo la compagnia del mio Amato » (46).

Nell'Eden l'uomo poteva fruire liberamente della vita di quell'albero, intendere la voce di Dio, godere della luce che dà vita a tutto ciò che essa avvolge. Ma la disobbedienza ha fatto perdere quel luogo di intensa, alta comunione. La distrazione della donna che ascoltò il serpente ebbe luogo nel segno doloroso della solitudine rispetto alla interiore compagnia che l'Amato concedeva. Nel Paradiso terrestre l'acqua della vita saliva *naturalmente* verso l'alto; ora, invece, la gravità di questo mondo l'ha imprigionata e la conduce verso ogni bassezza. Per questo Lullo leva il suo lamento: « Quando giungerà l'ora in cui l'acqua che è *solita* scorrere verso il basso, prenderà la *naturale* spinta verso l'alto? E quando gli innocenti saranno più dei colpevoli? Ahi! quando l'Amante sarà orgoglioso di morire per il suo Amato? E quando l'Amato vedrà il suo Amante ammalarsi di amore per lui? » (4).

Ora non è più possibile tornare a quell'albero. Noi non siamo più naturalmente aperti alla luce alta cui l'intelletto dovrebbe volgersi. Ma un dono nuovo è stato dato a tutti gli uomini. L'albero della vita è stato, per così dire, trapiantato in questo mondo di triste penombra, qui tra noi, dove non giunge il fulgore dello spirito, dove si vive di incertezza. Il nuovo albero è la Croce: chiunque vi accede per amore, non è respinto. Nella Croce non viene donato di nuovo l'Eden, ma un bene più grande ancora: « L'Amante disobbedì e pianse; l'Amato venne a morire con il vestito del suo Amante, affinché l'Amante ritrovasse ciò che aveva perduto e gli diede un dono *più grande* di quello che aveva perduto » (29). Il perduto albero della vita diviene il nuovo dono, l'albero della Croce: « L'Amato comprò all'Amante un orto dove far crescere i suoi amori. L'Amante l'irrigò con il sudore e con cinque fiumi che erano più dolci di ogni altra cosa per soave che fosse; lo rese fertilissimo e nel mezzo di quell'orto piantò un bell'albero, il cui frutto guariva da tutte le infermi-

tà » (239). Mi pare facile intendere che i cinque fiumi rappresentano le cinque piaghe che, tra le altre innumerevoli della passione, indicano il veloce soccorso (i piedi trafitti), il grande operare per la salvezza (le mani trafitte), il dono totale del cuore (il cuore trafitto). Quelle trafitture vennero accettate già prima che l'empietà umana piantasse i chiodi feroci, prima che la lancia squarciasse l'ultimo velo, poiché, come ha saputo S. Francesco, non la malvagità umana, né la ferocia dei demoni hanno crocefisso Gesù: il Cristo liberamente si è offerto alla passione, il suo stesso amore per noi lo ha inchiodato alla croce (9). L'albero della vita è stato trapiantato nell'orto che l'Amato ha acquistato per l'Amante. Gli uomini « domandarono all'Amante quale emblema portasse l'Amato nel suo stendardo. L'Amante rispose che era quello di un uomo morto. Gli chiesero perché portasse tale emblema. Rispose: perché egli fu uomo, morto e crocefisso per amore, affinché quelli che vantano di amarlo lo imitino » (102). La croce consente di riprendere la via verso Dio a partire dalla interiorità ritrovata. Essa è infatti la porta che apre la via verso Dio e verso la vera umanità: « Si aprirono le porte della Divinità e della Umanità ed entrò l'Amante a vedere il suo Amato » (42).

L'Amante può curare il suo amore, cioè può volgere tutto il suo amore a Colui che solo merita di essere amato. Quando l'amore è guarito ed è libero da ogni falsa intenzione, l'Amante stesso si ammala, perché troppo intensamente soffre per l'indegnità sua e degli uomini, perché troppo acerba è la visione dell'empia incuranza dei più nei confronti dell'amore. Alla sua volta, allora, l'Amato cura l'Amante (cfr. 249): non permette che perisca sotto il peso di troppo dolore e gli fa comprendere che gioia e pena, nell'amore, sono indisciungibili: « L'Amante si ammalò di amore; andò a visitarlo un medico che aumentò le sue sofferenze e i suoi pensieri e l'Amante in quello stesso momento guarì » (90). Curato dall'Amato, l'Amante comprende che cosa è amore, lo comprende in tutte le sue insanabili contraddizioni: « Morte di chi vive e vita di chi muore, è diletto e conforto nella patria e tristezza e malinconia nel pellegrinaggio, è assenza sospirata e gioiosa presenza senza fine » (330); ed è anche « amara dolcezza e dolce amarezza » (331). La Croce, il nuovo e più alto albero della vita, consente di raccogliere e mettere a buon frutto tutta la ricchezza creaturale. Per questo il libro che suscita la meditazione di ogni giorno, presenta una articolazione che

(9) Cfr. S. FRANCESCO, *Ammonizione V*, in *Fonti francescane*, Assisi 1977.

sembra descrivere la complessità dell'atto della interiorità. L'apparente astrattezza del discorso diviene presto bene accetta se si intende che Lullo espone non altro che le modalità della coscienza che raggiunge l'amore.

Il *Libro dell'Amante e dell'Amato* si presenta in un linguaggio che molto concede alle espressioni della poesia trobadorica. L'analisi del sentimento amoroso si pone nell'orizzonte della tradizionale interpretazione mistica del *Cantico dei cantici*. Ciò appare evidente in molti luoghi, simili a questo: « Dimmi, folle per amore: Se il tuo Amato cessasse di amarti, che cosa faresti? Rispose: Lo amerei per non morire, perché il disamore è morte e l'amore è vita » (62). Ma c'è una intensità di pensiero che certamente trascende l'analisi del sentimento ed è relativa alla intelligenza del cuore che è la radice della coscienza. Lullo sa che se l'anima rinuncia ad entrare in se stessa e se rifiuta di essere rapita oltre se stessa nella contemplazione, rinuncia alla propria natura, alla vera essenza della sua esistenza: « L'Amante desiderava obliare e ignorare il suo Amato solo per un'ora, per vedere se avrebbe trovato qualche sollievo nelle sue pene; ma poi pensò che lo avrebbero fatto soffrire di più l'oblio e l'ignoranza che avrebbe avuto del suo Amato; per cui ebbe pazienza nelle sue pene ed elevò, per amore, il suo intelletto, la sua memoria e la sua volontà nella contemplazione del suo Amato » (198).

S. Paolo dice che Dio « abita una luce inaccessibile » (10): è la luce dello spirito. Lullo indica la dimensione altissima della interiorità e dice: « L'Amante lodava il suo Amato, dicendogli che il suo luogo era trascendente, perché sta dove il luogo non arriva » (220). Vengono alla mente le espressioni simili che Dante ha usato in seguito per indicare l'Empireo, luogo nel quale tutto è compreso che, alla sua volta, « non è in luogo » (11), oltre il quale, cioè oltre lo spazio stesso, rifulge inattingibile la luce di Dio. Le espressioni suggestive: « sta dove il luogo non arriva », « sta, ma non so dove » dell'Amante si arricchiscono di una annotazione agostinianamente molto intensa: « Sapeva, ciononostante, che stava nella sua memoria » (220). La memoria di Dio è fondamento primo del nostro stesso pensare. Egli non è oggetto della conoscenza, ma *liberamente* si dà come oggetto: « L'Amato mostrò le sue bellezze alla memoria e all'intelletto dell'Amante e si dette come oggetto alla sua volontà » (108).

(10) 1 Tm 6, 16.

(11) DANTE, *Convivio*, II, 4.

Non senza motivo dice il Dottore Illuminato che Dio si dona alla volontà piuttosto che alla conoscenza. Quando Dio è presente all'intelletto, l'Amante dimentica se stesso. La presenza dell'Amato è oblio e ignoranza; e ciò non è paradossale: quando l'intelletto viene assorbito nell'estasi della divina presenza non può più ricordarsi di sé, della propria esperienza, del proprio patrimonio personale: « L'Amato mise alla prova il suo Amante per vedere se lo amasse perfettamente e gli chiese in cosa consistesse la differenza tra la presenza e l'assenza dell'Amato. L'Amante gli rispose che consisteva nella ignoranza e nell'oblio, e nella conoscenza e nel ricordo » (6). Si conosce Dio piuttosto quando è assente nel senso che, nel ricordo, si custodiscono le tracce, i segni che egli ha lasciato della sua presenza e del suo amore. Ma quando è presente Egli inonda l'anima di luce, fino a che essa dimentica, in certo modo, la propria identità. Quando l'Amato è assente, proprio allora diventa più intensa la ricerca, più consapevole il pensiero della ricchezza perduta, più forte la coscienza della necessità di trovarlo.

La ricerca di Dio comporta una fatica che può essere, talvolta, assai dura: « L'Amante ebbe sonno, perché aveva faticato molto nella ricerca del suo Amato e temette di dimenticarsi di Lui; allora pianse per non addormentarsi e per non dimenticarsi del suo Amato » (27); ed è proprio questa fatica, questo pianto che esalta il valore della volontà nella scelta e nella forza del suo amore. Insistente è il motivo della accettazione del dolore dovuto al riconoscimento della insufficienza nella capacità di amare, ma non c'è il compiacimento del lamento. Un uccello che canta per amore dice all'Amante: « Se non soffrissi pene per amore, con cosa ameresti il tuo amato? » (34). L'Amante accetta il dolore; per questo le spine ed i triboli dell'amore gli sembrano « rose e fiori, quasi fossero un giaciglio di amore » (35). Tutto ciò appare virile se solo si tiene presente che l'intelletto corre molto più avanti della volontà; ma nella volontà soltanto, che è libertà, si può trovare l'oro della fedeltà. Ecco perché, come si è visto, l'amato si dà come oggetto alla volontà piuttosto che all'intelletto. Scrive l'Autore: « L'Amante domandò all'intelletto e alla volontà chi dei due fosse più vicino al suo Amato. Corsero entrambi e l'intelletto giunse al suo Amato molto più in fretta della volontà » (18). Ad una lettura frettolosa ciò sembra suonare come una lode per l'intelletto. In realtà il maggior tempo della volontà indica che essa deve procedere sempre mediante atti liberi e consapevoli, laddove l'intelletto, per sua natura, si lascia assorbire nella contemplazione fino al punto di obliare se stesso nell'estasi.

« Ci fu una discussione tra gli occhi e la memoria dell'Amante, perché gli occhi dicevano che era meglio vedere l'amato anziché ricordarlo e la memoria diceva che col ricordo salgono le lacrime agli occhi e il cuore si infiamma d'amore » (18). Lullo sa per diretta esperienza che la contemplazione coinvolge tutta la persona e vuole che la libera volontà, capace di amare e di soffrire pene per la lontananza, dia prova della propria fedeltà; ciò è più importante della corsa penetrante dell'intelletto ove pure esso fosse ammesso, per grazia, a visitare le regioni della luce nascoste alla nostra esperienza. L'Amante non chiede doni di intelligenza, ma doni che aumentino il suo amore e canta quindi: « Che gran tormento è l'amore » (112), ed ancora: « Mio Amato, l'amore mi tormentava, finché gli dissi che tu eri presente nei miei tormenti ed allora l'amore mitigò le mie sofferenze e Tu, Amato, moltiplicasti per premio il mio amore che raddoppiò i miei tormenti » (110). Nell'aumento del desiderio, nella consolazione della presenza, nella tensione altissima di raggiungere ancora più profondamente l'Amato si trova la dialettica ascensionale di tutta questa contemplazione, dove la finezza della indagine non descrive intellettualmente la presenza, ma coglie i modi d'essere dello spirito, il suo intenso protendersi in risposta alle cure meravigliose che Dio dedica all'Uomo.

Quale è la vicinanza dell'Amato all'Amante? Le similitudini si fanno arditissime: « Tra l'Amante e l'Amato vale egualmente la vicinanza e la distanza, poiché, come una miscela di vino e acqua, si mescolano insieme gli amori dell'Amante e dell'Amato; come la chiarezza e lo splendore si congiungono i loro amori e come essenza ed essere si compenetrano e si adeguano l'uno all'altro » (49). Era forse facile proporre l'unità in cui si risolvono, mescolandosi, due sostanze diverse come l'acqua e il vino; ma il riferimento dell'adeguazione dell'essere e della essenza è di arditezza straordinaria, e mostra quale intensità di pensiero si nasconda sotto queste note apparentemente riferite alla sola dimensione del sentimento.

Importante è anche il riferimento alla indissolubilità della chiarezza e dello splendore. Sembrano cose ovvie. Ma se si pensa che nella nostra cultura si vuole piuttosto riferire la luce ad una origine oscura, ad una notte nella quale non ci sarebbe stato pensiero, né voce, né alcuno che potesse ascoltare, facilmente si viene alla persuasione che nuovamente conviene meditare su questi temi. In realtà, la luce non è vista solo nei corpi che la ostacolano e la fermano, secondo le aspre sentenze del Mefi-

stofele goethiano (12); non è vista solo nel velo che in tanto è visibile in quanto si oppone al suo corso, ma è anche raggio splendente che può guidare l'occhio a volgersi verso la sorgente. L'Amato non è visto nella luce, ma è egli stesso sorgente di luce e, per questo, meglio conviene indicarlo con il nome di splendore: « Domandarono all'Amante [...] quale fosse il più grande splendore; disse che era la presenza del suo Amato » (124).

Perché Amante e Amato possano parlarsi occorre evidentemente una dimensione di cointelligibilità. Nessuno ha mai visto Dio; nessuno ha mai potuto scegliere di entrare in dialogo con Dio. Ma quando Dio è sceso sulla terra, liberamente si è collocato all'interno della intelligibilità di questo mondo, e ha reso possibile la conversazione. Rispetto allo splendore divino, questo mondo è come una nube che impedisce la vista. Ma la presenza dello splendore illumina la nube e la rende chiara: « L'Amore illuminò la nube che c'era fra l'Amante e l'Amato e la rese chiara e splendente come la Luna nella notte, come l'aurora nell'alba, come il sole nel giorno e come l'intelletto nella volontà. Attraverso quella nube così splendente e chiara l'Amante e l'Amato si parlavano » (123).

Nella immagine della nube non è estraneo, certamente, il ricordo della trasfigurazione di Gesù, quando, aprendosi la dimensione del paradiso agli occhi dei discepoli sul monte Tabor, accadde che essi poterono ascoltare la conversazione del Maestro con Elia e con Mosè: essi furono avvolti in una nube chiarissima ed udirono la voce del Padre. C'è un crescendo d'intensità nelle similitudini proposte da Lullo: la luna nella notte, l'aurora nell'alba, il sole nel giorno, e, infine, l'intelletto che getta luce sui fini della volontà. A stento la filosofia moderna ha recuperato qualcosa di simile nell'idea della *Lichtung* quale ideale radura dove il pensiero giunge ad interrogarsi liberamente circa il senso dell'essere. Ma la nube splendente che appare in una prospettiva di significato sempre più intenso, sembra metterci in rapporto alla scelta che la Fonte della luce ha fatto fin dall'origine per consentirci di essere partecipi della Verità e di fruire della sua presenza.

In Dio è custodita ogni altezza di verità e di gloria, in misura che trascende la nostra stessa capacità di desiderare: « L'Amante affermava che nel suo Amato c'era ogni perfezione e negava che ci fosse in lui difetto alcuno; e per questo si pone la questione se fosse più grande l'affermazione o la negazione » (206). Ed ancora: « Dimmi, folle d'amore: in quale cosa puoi essere

(12) Cfr. W. GOETHE, *Faust*, vv. 1350-1358.

più simile al tuo Amato? Rispose: Nel comprendere e amare con tutte le mie forze la perfezione e la bellezza del mio Amato » (216).

Tutte le cose narrano la grandezza di Dio, ma Lullo considera soprattutto le modalità della coscienza che, conoscendo e volendo, si orienta inevitabilmente, se retto è il cuore, verso la trascendenza dell'Amato. Quanto più le scienze si fanno vicine a Dio, tanto più divengono consapevoli della distanza della creatura da Dio, distanza che resta invalicabile per le forze della natura creata: « teologia, filosofia, Medicina e diritto incontrarono l'Amante che chiese loro se avessero visto il suo Amato. La Teologia piangeva, la Filosofia dubitava, la Medicina e il Diritto si rallegravano. Con ciò ciascuno di loro indicava all'Amante di andare in cerca del suo Amato » (346). Appare qui un suggerimento di grande significato. Le scienze che si occupano delle cose di quaggiù, che non pretendono di descrivere l'Amato, ma solo di cogliere gli effetti della sua volontà creaturale, parlano con allegrezza dell'Amato. Ma la Filosofia è già in grande affanno, perché è consapevole del fatto che la ragione a stento si apre nella giusta direzione dei raggi che scendono da Dio. La teologia, che è ricca dei doni della Rivelazione, non può che gemere nella considerazione della massima distanza del nostro sapere rispetto alla pienezza della luce di Dio. Questo è il vero apofatismo, non quella sorta di diffuso nichilismo che presenta la rinuncia al pensiero metafisico come alta sapienza. Solo dove c'è un immane sforzo di pensare quanto più profondamente possibile il mistero della verità si raggiungono le vere lacrime dello spirito per mezzo delle quali si misura l'estrema inadeguatezza della nostra conoscenza al cospetto dell'Assoluto: « L'Amato disse: Folle, cosa misuri? L'Amante rispose: Misuro il grande con il più piccolo, il compimento con la mancanza, l'infinito con la quantità, l'eternità con il tempo, affinché l'umiltà, la pazienza, la fede, la speranza e la carità siano più vive nella mia memoria » (71). Oltre ogni misura, « l'Amato è qualità senza le qualità, perché è buono ed è bontà, bello ed è bellezza » (288). La domanda incalza: Quanto è l'Amato? Risponde l'Amante: « Grande e piccolo, alto e basso, semplice e composto: e per questo Egli è tutto, Uno senza composto » (288).

Come tutti gli autori cristiani, anche Lullo è memore delle parole di Gesù: « Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli » (13). Non si è piccoli nella

(13) Mt 11, 26.

rinuncia alla intelligenza, ma in quella umiltà che ci costringe a riconoscere che le facoltà della creatura non possono comprendere il mistero dell'amore di Colui che ha valicato monti e vallate inimmaginabili, che ha attraversato i cieli angelici e che si offre a noi nelle nostre piccolissime dimore: « l'amore disse: Abito in un luogo alto, senza abbandonare il luogo basso; gratuitamente mi offro a tutti; per questo chi non mi accoglie non avrà scuse » (253). Ed ancora: « Al di sopra dell'amore, ad una grande altezza, stava l'Amato e, al di sotto dell'amore, molto in basso, stava l'Amante. L'amore che sta nel mezzo, fece abbassare l'Amato all'Amante e salire l'Amante all'Amato; e da questa ascesa e discesa vive e ha origine l'amore » (263).

È importante osservare che Lullo, pur esperto, secondo la cultura del suo tempo, delle particolari influenze che gli astri esercitano sull'uomo, esclude tuttavia dal novero delle scienze che parlano di Dio l'astrologia nel suo aspetto divinatorio. Singolarmente forte e consolante è il motivo del suo rifiuto della astrologia e di ogni divinazione. La previsione del futuro, infatti, pone limiti al sempre nuovo intervento della Provvidenza verso gli uomini. Dice l'Amante all'astrologo: « Ti inganni, non è scienza, ma un inganno di scienza e un offuscamento intellettuale di negromanzia e chiromanzia e scienza di profeti falsi e menzogneri che infamano l'opera del divino Maestro, presagio di cattive nuove che contesta e sradica la provvidenza del mio Amato che promette di dare il bene in luogo del male che essa minaccia » (347). In queste parole c'è la memoria della missione di Giona che, imprevedibilmente, ottenne la conversione di Ninive, e il popolo venne salvato dalla distruzione che sembrava inevitabile.

L'opera di Lullo attende ancora di essere scoperta nel senso che le è proprio: è una paziente opera di pace. La verità è una sola; le vie che convergono sembrano a noi inconciliabili. Solo Dio che è centro di tutti i cuori e luce di tutte le menti può comprendere e riconoscere il valore della ricerca che ciascuno di noi compie, perché tutti noi veniamo dalle regioni dell'indifferenza, della ignoranza e dell'errore, tutti siamo tentati di resistere alla chiamata e tutti cerchiamo Dio « andando come a tentoni » (14). Lullo non ha inteso ottenere gloria dalla sua opera; al contrario, ha cercato il martirio e lo ha ottenuto: gli fu largito a Tunisi nella forma di una feroce lapidazione.

MAURIZIO MALAGUTI

(14) At 17, 27.